

Come una seta di Damasco

Sara Cali

Come una seta di Damasco, la prosa di Irene Santori in *Tah'eb* (Roma, Calstellvecchi, 2025, pp. 2020, euro 20), è un tessuto prezioso che attraversa il tempo e ne eredita, devotamente, antiche sapienze e parole. Si muove con andamento poetico ad osservare tramonti e deserti, la roccia arida e il tremolio dell'acqua al cadere di una foglia, «quando Elena come una foglia entrò nell'impluvio, prima un piede poi l'altro, e silenziosa avanzò nella silenziosa acqua, in cui si era raccolta tutta la dolcezza dei cieli», (p. 49), frammenti di poesia, fili d'oro che corredano una narrazione colta, capace di recuperare la ritualità dei gesti attraverso un linguaggio evangelico e sapienziale, attenta a cogliere ogni dettaglio con precisione filologica, per addentrarsi in ambienti e profumi, «mentre la cassia bruciata nei crateri dal cortile invadeva tutti gli ambienti di denso profumo», (p. 46), e nei pensieri, calibrati con esattezza sulla dimensione culturale e storica dei personaggi, «una farfalla gli si posava sul ginocchio. La guardò, era una di quelle che si dice abbiano una lettera in aramaico disegnata tra le ali», (p. 137).

La narrazione si fonda su un impianto che diventa simmetrico quando Simone il Tah'eb e l'apostolo Pietro, si affrontano, fermi in un dualismo fondato anche sull'eloquenza e sulla capacità di dominio della parola. Ai due capipopolo corrispondono due coppie di fratelli, che portano con sé un soffio di leggerezza e di ironia, Aquila e Niceta, Gog e Magog. I primi, seguaci inizialmente di Simone, poi abbandonato per seguire Pietro, costituiscono un punto di accesso un po' meravigliato e un po' ingenuo alla vicenda e alla figura del Tah'eb, sono *cives romani* che conoscono Platone ed Esiodo, la «dialettica e i sillogismi», (p. 17) e osservano il mondo secondo le proprie categorie razionali, «non è della pazzia che bisogna dubitare, Niceta, ma degli inganni», (p. 15). A loro speculari ed opposti sono gli altri due, Gog e Magog, che, fedeli a Simone, sembrano celare, dietro l'apparenza goffa e un po' scherzosa, forze oscure che s'infiltrano in un leggero ghigno che tutto d'un tratto gli adombra il volto di ferinità. Non sarà superfluo ricordare come anche Pascoli abbia intitolato *Gog e Magog* uno dei *Poemi Conviviali* e abbia parlato, tra i suoi versi, di una grande montagna, «tetra» e «scheletrita». Anche l'amore tenerissimo tra Elena e il Tah'eb, rappresenta una fonte di conoscenza, d'altronde sarà proprio lei a chiedergli: «Cos'è un Tah'eb?», (p. 56) e Simone le spiegherà di essere come un padre che protegge e accudisce i suoi figli, «è la salvezza dei samaritani, è la Potenza di Dio, è grande come Mosè. Il Tah'eb non dimentica nulla, nessuno [...], se distruggono il loro Tempio, lui glielo ricostruisce. Se glieli uccidono, lui li tiene in vita, da morto, in un immobile presente», (p. 57), tuttavia, in un sistema di false credenze, anche un sentimento dirompente e sincero come il loro ha una velatura di mistero, un'ombra si allunga a partire dal luogo del loro primo incontro e si estende, con le sue propaggini, su tutta la loro unione, «Elena l'indomani si risvegliò gravida e dopo un giorno di doglie, a sera partorì acqua e con un urlo disumano deviò i fiumi», (p. 60).

Accanto alla montagna, anche il sole racchiude valenze simboliche, perché si diffonde nel racconto come un «sole spaventoso che gli cuoceva il sangue e la saliva e fulminava persino il buono che aveva in cuore», (p. 40), non appare, dunque, come luce che illumina, ma piuttosto come un fulgore che abbaglia, e brucia come l'ossessione maligna che sembra tormentare Ponzio Pilato in Bulgakov. In questo viaggio dell'anima, il sacro si affaccia maestoso dall'alto del Garizim e la narrazione, nel seguirne l'ascesa, attraversa la nostra memoria letteraria, lasciando vibrare echi che richiamano la *Satira III* di Ariosto, il cammino della *Commedia* dantesca e soprattutto Petrarca, che sulla vetta del Monte Ventoso decide di leggere il grande Sant'Agostino. Il sottile margine tra sogno e realtà, immaginazione e memoria del passato è infranto di continuo e agisce su un tempo che diventa immobile perché sacro, quindi eternamente in essere, soprattutto nello splendido epistolario dove sembra fermarsi, ancorato ad una serie di sovrapposizioni che raccontano la stessa vicenda da diversi punti di vista e la narrazione diventa riflessione, meditazione, talvolta anche rivelazione per il tramite delle immagini. Si pensi alle lettere in cui si racconta di Simone sul Monte Garizim, monte che campeggia verso l'eterno e il divino, Aquila ne parla subendone il fascino, «con occhi di venerazione lo guardano i samaritani e Simone li cura con il farmaco della parola e il lavoro delle sue mani», (p. 76), Pietro gli risponde molto duramente, «la falsa dottrina solleva polveroni e confonde, per nascondere agli occhi il falso profeta. E noi, Aquila, il falso profeta lo dobbiamo cacciare» (p. 79), impensierito, invece, il centurione che scrive a Pilato, interpreta gli avvenimenti dal punto di vista straniato del dominatore, «lo chiamano Tah'eb, che è una specie di Mosè, ma guerriero, Pilato, guerriero, un Mosè che scanna come Elia [...]. Difficile, ma tu lo sai molto bene prefetto Pilato, è capire questi capipopolo, perché parlano di regni in terra e di regni in cielo, fanno una grande confusione, però la loro gente, che è matta come loro, li capisce alla perfezione e fa tutto quello che dicono questi maghi», (p. 82). Poi, però, il Garizim, da luogo di miracoli che aveva velato di magia una semplice caduta, facendone un volo miracoloso, diventa luogo di sconfitta e di morte nella carneficina finale, «ondeggiavano i capelli dentro alle pozze di sangue, prendendo le forme sinuose di certe risaie terrazzate dell'Asia, che cambiano colore al tramonto e paiono venefiche e vischiose come ristagni di plasma», (p. 200). Tutto culmina nella decapitazione di Simone il Tah'eb, «chinò il capo e vide Elena baciargli i piedi e aprirsi il mantello, come se si aprisse le costole, una crepa. La scure poi. E una luce gli velò gli occhi. Cadde la sua testa tra le braccia di lei e cadde a terra il respiro dei samaritani», (p. 206). E il tempo si ferma di nuovo, stavolta in ultimo, per consegnarsi a chi legge, per diventare un tempo eternamente nostro, per ricordarci che in tutte le vicende umane, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, il «dolore è eterno», ha una voce sola e non varia.